

comunità redona



PERIODICO MENSILE - Anno XXXI
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo

2005 Dicembre **329**

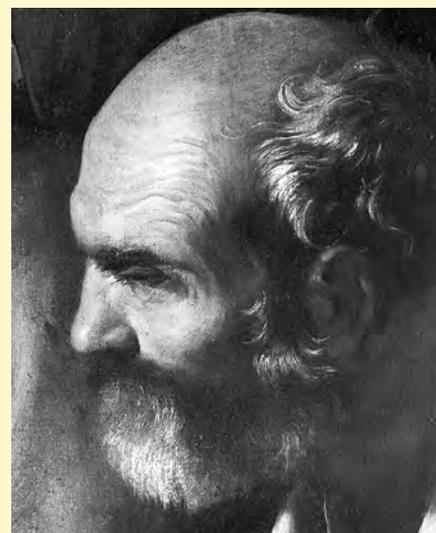


Gloria a Dio in cielo!

Pace in terra: Dio ama gli uomini!



NATALE 2005



Per Natale ci regaliamo questa "Adorazione dei pastori", o meglio un lumino per guardarla. E' vero: c'è tanta luce e c'è tanta notte in questa grande tela, ma c'è il rischio che noi non le vediamo. Anche se l'esperto ci viene a dire che questa è opera dello spagnolo Francisco de Zurbarán (1598-1664), che in essa arriva anche l'onda lunga della luce caravaggesca e che qui ci troviamo davanti a un grande esempio di misticismo spagnolo, a noi non basta. A noi occorre anche un lumino, quel lumino che si accende in chiesa a partire dalla Messa di mezzanotte, quel lumino che sembriamo aver tutti in mano in questi giorni, e quello... segreto, che non pensavamo di trovare acceso nel nostro cuore. A Natale, nonostante tutto sia diventato troppo rumoroso, veloce e colorato, un sussurro arriva al nostro cuore: "Coraggio, in fondo la vita non è poi così brutta!". E' un sussurro che sa di fiamma tremula. Lo stiamo sentendo tutti. Ci sta riscaldando tutti. E viene da lontano. Questa è luce buona per guardare il quadro. Ciò che subito ci colpisce è il realismo. I recipienti di terracotta, le uova, il lanoso manto dell'agnello, il lenzuolino, il drappo ruvido e variopinto che gli sta sotto... sono tutti oggetti che di per sé invitano a mantenere la distanza tipica dell'osservatore incuriosito. Sono così belli e veri che tu vorresti guardarli a lungo, con lo stupore di chi sembra vederli per la prima volta. Quei gusci di uova sono così duri e così fragili che a te verrebbe voglia di guardarli con la lente di ingrandimento per cogliere il segreto di questa "presenza". Ma tu di qua e loro di là. E invece ti trovi in ginocchio in quello spazio vuoto che sta tra l'agnello e le terracotte. Perché? Perché il vecchio pastore sta pregando a mani giunte, perché Giuseppe sta sopra il Bambino con le mani incrociate sul petto, perché gli angeli cantano, perché gli angeli dietro Maria e i contadini dietro san Giuseppe formano una "V" che raccoglie tutta l'oscurità del mondo per andare a finire sul Bambino sostanziato di luce... Qui la preghiera ha la stessa realtà e consistenza della lana dell'agnello, in più punti aggrovigliata e infangata. Come puoi toccare questa, puoi toccare anche quella. Il cielo e la terra, il mondo sensibile e quello soprasensibile, il mondo interno e quello esterno in questo quadro sono del medesimo impasto di luce e di colore. E' questa una religiosità intensa e immaginifica, che sa ridurre verità, eventi e sentimenti ineffabili a messaggio comprensibile e popolare. Essa sa sostanziare dell'indicibile e dell'inimmaginabile ciò che prima stava muto e opaco sotto i nostri occhi. Nelle "visioni" i grandi mistici non perdono il senso della realtà, anzi lo potenziano al punto che una tazza o un vaso diventano preghiere pietrificate. In pittura, il mistico (e Zurbarán lo è) non ha bisogno di inventarsi azioni, movimenti o storie. Bastano le donne e gli uomini del paese e bastano quei due o tre oggetti semplici del vivere quotidiano per avvertire che "Dio va anche tra le pentole della cucina" (Teresa d'Avila). Tutto è così familiare, tutto è così cielo-terra che anche la presenza di numerosi angeli non ha niente di straordinario. Il Concilio di Trento e la predicazione dei Gesuiti avevano raccomandato di invocarli (in particolare uno: l'Angelo custode) nella lotta contro



Zurbarán: Adorazione dei pastori, 1638.

Francisco de Zurbarán nasce nel 1598 a Fuente, modesto centro agricolo di settecento abitanti, situato vicino a Siviglia, città che dà i natali, sedici anni dopo, anche a Diego Velasquez. A Siviglia Zurbarán si afferma come grande pittore di arte sacra lavorando soprattutto per i conventi. Il fervore mistico dell'epoca è condiviso da tutti gli Ordini religiosi e dallo stesso pittore, che riesce a regalare all'immaginario cristiano originali e profonde interpretazioni delle esperienze estatiche, quali l'Agnello di Dio, la Sacra Famiglia, Gesù fanciullo che si punge con la corona di spine, Cristo che porta la croce, S. Francesco. La sua luce, pur non essendo di diretta derivazione dal Caravaggio, risponde alle stesse esigenze: tradurre visivamente il tema sacro con un realismo che è tanto più intenso quanto più profondo è il processo di interiorizzazione. Zurbarán muore a Madrid nel 1664.

il male. Ora essi ci sono, li puoi vedere e toccare. Con i loro compagni rimasti lassù, o meglio sopra, pronti a darsi il cambio, essi formano uno stesso coro. Ma non è la musica a prevalere. Più forte di lei è il silenzio. Quello di Maria: umile ragazza che con gesto sacerdotale, trattenuto e quasi fermo, stende la bianca tovaglia. Quello del vecchio pastore: mani giunte, sguardo intenso, cranio cotto dal sole e dal lavoro. Quello di san Giuseppe: santo finalmente giovane, finalmente "presente" al punto da somigliare al Cristo. E' contemplando Gesù che il nostro volto va trasformandosi nel suo. Sempre più. Soprattutto questo avverrà per ciascuno in un momento particolare: quello della morte. Dal Concilio di Trento in poi S. Giuseppe è invocato come il protettore della buona morte. Chiudono il cerchio del silenzio un angelo e un ragazzo, quello che si è portato la sorella. Questa è l'enigmatica ragazza che sta in primo piano sulla sinistra. Quanti anni ha? Perché il fratello le tiene la mano sulla spalla? Ha qualche problema psicologico? Di sicuro non è bella, neanche della bellezza della concentrazione che rende tutti gli altri solenni e amabili. Ma lei ha qualcosa in più. Sorride perché le uova le ha portate lei e ne è molto contenta. Sorride perché sta invitando noi e vede che accettiamo il suo invito: "Venite, è proprio lui! C'è posto anche per voi". Sorride perché non l'ha spaventata l'agnello legato. Anzi, lei ha fretta di dirci: "Quell'agnello è Gesù a

Pasqua!". Come possa dire certe cose, proprio lei che non sembra del tutto "arrivata", bisognerebbe chiederlo proprio al Gesù adulto. E probabilmente lui ci direbbe che lei sorride perché solo lei ha lo sguardo del bambino. Non possiamo però entrare nel silenzio orante senza prima decifrare anche i due che stanno alle spalle di Giuseppe e del vecchio pastore. Uno dei due ha portato l'altro. "Vedi? Anche tu ora sei contento come me!". Ambedue sono, con Giuseppe e la donna-bambina, la diagonale che, incrociando quella formata dall'angelo cantore, da Maria e dall'agnello, ha come punto d'incrocio il Bambino, mentre il fratello della donna-bambina e il vecchio a mani giunte sono la prima delle tre orizzontali (le altre sono la cresta del paesaggio e il coro celeste) che bloccano ogni movimento e trattengono la pace che finalmente regna su questa terra: "Nada te turbe/ Nada te espante/ Todo se pasa/ Dios no se muda". Parole di Teresa d'Avila che sono diventate nostre, perché per un attimo anche a noi, uomini del frammento e della dispersione, è stato concesso di vedere e di toccare, circondati dalle cose umili di ogni giorno, che "Dio è la luce del sole nel corpo del mondo" (parole di un mistico). Chissà perché, ma gli uomini che hanno il coraggio di non dimenticare la morte, la notte, la malattia sono anche coloro che cantano la luce, che ti mettono la mano sulla spalla e che si stupiscono davanti al riflesso lucido dell'orlo di una brocca, come fosse un miracolo venuto a trovarli. Ma il miracolo più intrigante è sempre il volto dell'uomo. Non possiamo distaccarci da questo quadro senza regalarci una carrellata sui volti. Non per spiegarli. Ma per guardarli a lungo, uno per uno. Per sentirli anche nostri. Siamo noi quella Maria e quel Giuseppe e quei pastori... "Ma stai scherzando? Non hai mai visto l'urlo di Munch, le bocche spalancate di Bacon, il tragico sguardo di Van Gogh...?". Sì. E' vero, anche quelli siamo noi. Il nostro è un volto che va configurandosi. Chi siamo, che cosa aspettiamo, lo stiamo decifrando giorno per giorno. E ci stiamo anche dicendo che cosa succede quando la luce ci dà fastidio, quando la luce muore, quando non abbiamo quasi più il coraggio del volto. Forse ci siamo infastiditi dei volti falsi e ritoccati, sia di quelli visti in chiesa, sia fuori. Ci sembrano più veri quelli che confessano fatica e paura. Ma appena si accende un lumino... come è bello l'uomo, pur malato, inquieto e impaurito! Quel lumino, che temevamo potesse spegnersi da un momento all'altro, quel lumino che ci ha consentito anche di sostare calmi di fronte a questo quadro, in realtà l'aveva in mano Lui: "Io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Ap. 3,20). La Cena sarà a Pasqua. E alla fine sarà quella della Gerusalemme celeste. Ora mi accontento del miracolo di sentirmi vivo nella notte e di vedere il mio volto nel suo, come fa san Giuseppe, che come tutti è investito della luce del Bambino.

DON GIUSEPPE SALA

Redona una grande foto di gruppo



Quest'anno possiamo fare gli auguri a tutti coloro che abitano con noi nel nostro quartiere in maniera originale, grazie a un lavoro paziente e intelligente che ha recato a tutti noi di Redona un bellissimo regalo: un album fotografico del quartiere che racconta la storia di un secolo. La trasformazione del paesaggio, delle case, dei volti e delle attività umane, fotografa alcune tappe della nostra storia e i cambiamenti di una civiltà; e suggerisce, insieme, alcuni tratti dell'avventura umana lungo le età della vita, dalla nascita alla morte, e delle diverse componenti che la costituiscono: il territorio, la famiglia, il lavoro, la politica, lo sport, la religione. Guardare un "album di famiglia" è sfogliare un tratto dell'avventura dell'uomo e del mondo.

Le foto sono tratte, per gentile concessione, dal catalogo della Mostra fotografica che si è tenuta presso la ex scuola materna di via Buratti dal 17 al 25 settembre 2005, "Una storia per immagini" Redona 1887-1980, ed. Sestante, a cura di Giulio Orazio Bravi, Silvano Marcassoli, Beppe Corna, Fabrizio Rota Nodari.

il territorio



Via Mascheroni,
attuale
via Grismondi.
Anno 1911



Redona
da sud-ovest.
Anno 1935



Uno dei primi
distributori
di benzina di
Bergamo



Massiccio
insediamento
industriale
a Redona.
Anni 1950

nascere



Famiglia contadina. Anno 1913



Bimbi dell'asilo "Tito Legrenzi".
Anno 1938



All'uscita della chiesa, via Leone XIII.
Anno 1947

la famiglia



Ritratto
di famiglia.
Anno 1919



Famiglia
della levatrice
comunale.
Anno 1926



Contadini
mezzadri.
Anno 1934

educare



Classe prima elementare. Anno 1924



Padre con figlio. Anno 1933



Operai giovanissimi della
ditta Remuzzi. Anno 1925



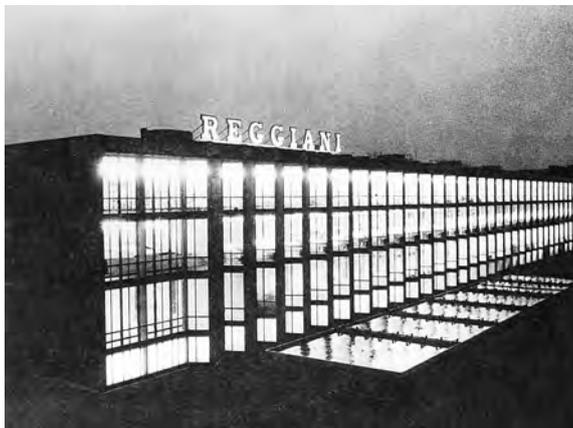
Il parroco e il curato al Santuario
della Cornabusa. Anno 1935

il lavoro



Contadini alla vendemmia, in via Bianzana. Anno 1926

Artigiani e artisti tra cui Marigliani, Arzuffi, Bonfanti.



La fabbrica Reggiani. Anno 1964



La fabbrica O.T.E. Anno 1974

diventare grandi



Classe quinta elementare. Anno 1934



Giovane donna che suona il violino. Anno 1928



Ragazzo in tuta di lavoro. Anno 1938



Coscritti. Anno 1933

la politica



Combattenti
e Reduci.
Anno 1930



Alpini
alla leva.
Anno 1933



Galimberti
partigiano.
Anno 1944



Le spoglie del partigiano Galimberti. Anno 1945

sposarsi



In ricordo del giorno di nozze.
Anno 1934



Rito del matrimonio celebrato dal
parroco don Guerinoni. Anno 1949



Banchetto nuziale. Anno 1951

lo sport



Squadra di tiro alla fune. Anno 1926



Squadra di tamburello. Anno 1929



Squadra di calcio. Anno 1939



Squadra ciclistica. Anno 1955

l'età forte



In gita a Selvino. Anno 1926



Rappresentazione teatrale. Anno 1926



Amici in festa. Anno 1949



Al Luna Park. Anno 1950



Parenti immigrati in Francia. Anno 1953

la religione



Corteo funebre in via Leone XIII. Anno 1950



Corteo funebre in via Papa Ratti. Anno 1950



Prima Comunione. Anno 1967



La Madonna Pellegrina in uno stabilimento.
Anno 1949

morire



Corteo funebre di Guido Galimberti.
Anno 1945



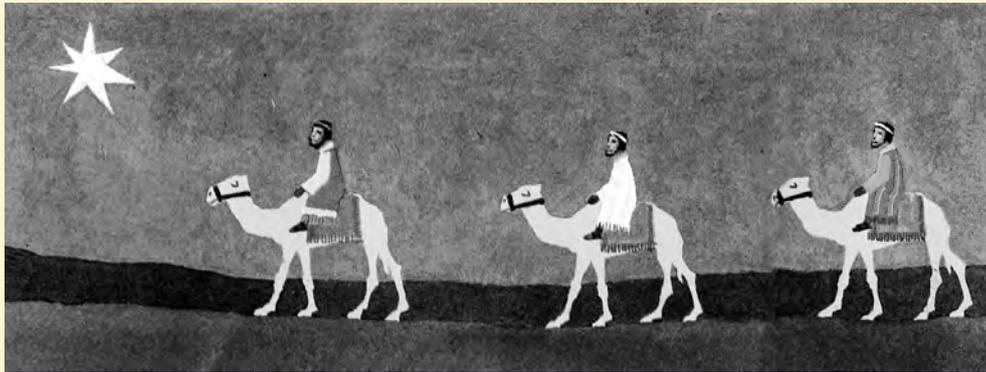
Il cimitero. Anno 1950



Uomini illustri con il redonese
Daniele Turani. Anno 1953



STORIE DI IMMIGRAZIONE E DI UMANITÀ



Il lontano si è fatto vicino

Il mese di ottobre, mese missionario, è stato dedicato in maniera particolare ad alcuni aspetti del problema dell'immigrazione. La rassegna "Il Lontano Presente" al Qoelet ha proposto un percorso, organizzato insieme con persone e associazioni dell'America Latina, di attenzione all'arrivo della seconda generazione di immigrati e alla ricomposizione familiare. Nella giornata missionaria, in tutte le assemblee eucaristiche, oltre che dare alcune indicazioni di lettura sul problema, si è riproposto il tema nella predicazione. Di quella predica riportiamo alcuni passaggi.

La giornata missionaria

Come è cambiata la nostra giornata missionaria! Ricordate? Partivamo dalle nostre terre cristiane e dal nostro mondo, che ci sembrava l'unico vero mondo; certo, vedevamo i limiti e le sofferenze di questo nostro mondo, i guasti e gli errori che commettevamo, ma era il mondo vero, quello voluto da Dio, in cui Dio era venuto, e ci chiedeva di portarlo ad altri più sfortunati, rimasti ai margini del vero mondo. Andavamo, allora; qualcuno di noi partiva in missione, con l'aura un po' eroica di chi andava ad annunciare il vangelo, a battezzare e a costruire giovani comunità cristiane e a sollevare, insieme, le condizioni umane e civili di quelle popolazioni, costruendo scuole e ospedali. Quando i missionari tornavano entrava nelle nostre chiese – soprattutto in occasione della giornata missionaria – quell'aria un po' eroica ed esotica che suscitava la nostra ammirazione ed anche

un po' di orgoglio perché stavamo diffondendo il vangelo e facendo del bene a tanta povera gente.

Un finimondo

Poi... è successo il finimondo. Letteralmente: è finito un mondo e ne è apparso un altro. Un salto di civiltà ci ha sbalzati via da quel piccolo oblò dal quale osservavamo il mondo. Uno di quei tornanti epocali che riorientano la storia umana. A provocare questo sconvolgimento una serie di fattori: uno straordinario balzo demografico che ripopola la terra in maniera nuova e tumultuosa; una prodigiosa spinta economica sostenuta dal progetto scientifico-tecnico; un'inimmaginabile potere di comunicazione che ha cambiato la rete delle relazioni umane. Il "fenomeno umano" si mondializza o globalizza: il mondo tende a diventare un unico, immenso villaggio, e il suo destino viene messo a nudo: è una grande possibilità, un balzo in avanti dell'unità e della solidarietà umana? O è scontro delle diversità, cancellazione delle particolarità, invasione del caos e della violenza? I popoli si spostano, si rimescolano, si rinnovano; si incontrano e si scontrano, portando cultura e ricchezze, ma anche fame e violenze. Riprendono slancio le grandi migrazioni che hanno sempre scosso e fecondato la storia, hanno recato con sé vita e distruzione. Le identità vengono scosse, le tradizioni cancellate, le nazioni e i popoli si rifanno, diventano incerti. Riviviamo una delle grandi avventure della storia. E rimettiamo in gioco i grandi ingredienti della civiltà: il lavoro, il commercio, la lingua, la cultura, la guerra e le al-

leanze, il sesso e la famiglia, la fame e l'occupazione, le tradizioni e le saggezze, le religioni...

Il lontano si è fatto vicino

Il fenomeno è così globalizzato che è arrivato anche qui tra noi, in un piccolo quartiere come Redona. E' arrivato come un modo di pensare e stile di vivere, portato dalla televisione, dall'euro e da internet. Ma è arrivato anche come presenza sorprendente e rapidissima di stranieri giunti tra noi dalle diverse parti del mondo. I popoli lontani che qualcuno di noi andava ad evangelizzare e a civilizzare vengono da noi: il lontano è presente. Questo movimento è spinto fondamentalmente da due fattori: la ricchezza economica e la povertà demografica del nostro mondo e la ricchezza demografica e la povertà economica degli altri mondi. Il fenomeno è impressionante, anche visto da un piccolo quartiere. Per la rapidità: in pochi anni gli stranieri sono diventati una percentuale significativa della nostra popolazione. E per la complessità: abbiamo visto, attoniti, nel giro di pochi anni, africani, slavi, rumeni, asiatici, boliviani, peruviani, equadoregni arrivare qui nel nostro quartiere in diverse maniere: ammassati e riparati in qualche modo negli hangar delle caserme dismesse, ghettizzati in campi profughi, a chiedere aiuto alle porte, ma anche inseriti in molti nostri lavori, introdotti nelle nostre case ad assistere i nostri bambini e soprattutto i nostri vecchi. Di fronte all'urgenza e alla drammaticità delle situazioni i nostri discorsi e le nostre attenzioni si sono soprattutto allarmati e hanno invocato provvedimenti, regole, per arginare il fenomeno. Le questioni erano soprattutto quelle "primarie", riguardanti il lavoro, la casa e la legalità.

Una nuova fase

Recentemente si sta verificando un fenomeno nuovo: l'arrivo dei coniugi e dei figli che vengono a ricongiungersi con le persone venute in avanscoperta; e la nascita qui tra noi di figli degli stranieri. Si ricompongono alcuni legami fondamentali di persone arrivate sole e spesso allo sbaraglio in una terra straniera. Avviene, in condizioni difficili e complicate, una ricomposizione familiare. E, soprattutto, si impone la presenza delle nuove generazioni, dei figli e dei ragazzi, che sono creatori di alleanze e di nuove sintesi culturali. Qualcuno ha detto: abbiamo accolto e cercato inizialmente braccia di lavoro; sono arrivati uomini e donne, con le loro storie e i loro legami. Ci siamo accorti – come siamo stati sbadati! E poi è vero che ci siamo accorti? – che gli immigrati non sono solo produttori, ma riproduttori, anzi pro-creatori: fanno figli e i figli sono ponti gettati nella storia, sono attori sociali formidabili.

Proprio su questa seconda generazione di immigrati ci stiamo impegnando anche noi in comunità; non solo aiutando l'integrazione effettiva di questi ragazzi e delle loro famiglie, ma anche riflettendo e cercando di capire. Questa seconda generazione

non è più solo portatrice di bisogni primari – cibo, vestito, casa –, più facili tutto sommato da soddisfare; essa reca ormai richieste più complesse, problemi e sfide più impegnativi. Questi immigrati sono un laboratorio formidabile di intercultura e anticipatori della nuova cultura che si va formando tra noi. Essi sono nel guado, sospesi tra la stabilità della cultura della famiglia e della terra da cui provengono e la complessità e labilità della cultura in cui arrivano, la nostra modernità occidentale. Hanno, come tutti i ragazzi e gli adolescenti, i problemi della crescita e dell'educazione, in situazioni familiari particolarmente complicate e stravolte; si misurano con la scuola, non più solo in termini di lingua, ma di cultura e di visione del mondo. Sono degli acceleratori sociali e culturali formidabili: a livello di linguaggio, di mobilità, di internazionalizzazione dei gusti, di sincretismo religioso, di sradicamento da regole e schemi. Sono gli interpreti privilegiati della più grande sfida che oggi abbiamo di fronte: il rapporto tra una globalizzazione che scioglie e relativizza ogni cultura e gli individui nelle loro particolarità culturali che rischiano di naufragare e andare alla deriva. Questi giovani immigrati corrono il pericolo di veder semplicemente cancellata la loro cultura – che era una maniera di vivere alcune dimensioni fondamentali dell'avventura umana – e di non trovare nella nostra una vera "casa", perché la nostra cultura è troppo complessa e dominata da un individualismo libertario incapace di indicare le condizioni antropologiche che sorreggono ogni vera cultura. Bisogna trovare – noi e loro – di fronte a una modernità che ha notevoli mezzi economici e tecnici, ma fragile nel suo assetto antropologico, un alfabeto comune riguardante le grandi esperienze umane che rivelano i significati e i legami più profondi a proposito del nascere, dell'educare, dello sposarsi, del fondare un patto di solidarietà sociale, dell'aiutarsi nei momenti di debolezza.

Una grande occasione

L'arrivo di queste nuove generazioni e la ricomposizione familiare degli stranieri venuti tra noi – e la provocazione alla nostra cultura a mettersi in discussione – è una grande occasione per riprendere in mano tutti insieme le fondamenta della nostra civiltà e le ragioni decisive del nostro vivere insieme.

Questo apre anche un nuovo versante alla missione. Come è cambiata la nostra giornata missionaria! Senza mettere in discussione l'impegno che le nostre comunità hanno di portare lontano l'annuncio del vangelo, dobbiamo prendere atto che quei popoli lontani ai quali pensavamo di portare il messaggio cristiano e la civiltà sono qui; e ci chiedono di riprendere insieme in mano la costruzione della civiltà e in qualche modo della "creazione"; e ci provocano a dire che cosa abbiamo da proporre e da portare come cristiani a questa grande comune avventura. E' l'occasione di riproporre a un mondo che cambia una nuova evangelizzazione.



Ragazzi nel guado

Nella stessa giornata missionaria tra i ragazzi riuniti nella Messa si sono lette alcune lettere che raccolgono storie di ragazzi stranieri.

Caro oratorio,

sono un ragazzo che viene da molto lontano, sono venuto tra voi da pochi mesi: vengo dalla Bolivia, un grande paese che anche voi dell'oratorio avete scoperto durante il Redonstate. Io sono arrivato tra voi proprio in quel periodo: eravate tantissimi e, tra voi, alcuni bambini della Bolivia mi hanno fatto da interprete quando non capivo cosa stavate dicendo. Mi sono sentito subito a casa: tanto tempo per giocare e tante cose per noi bambini. In quei giorni ero proprio contento, perché finalmente avevo potuto rivedere mia mamma, dopo circa due anni da quando ci eravamo separati. Era successo tutto così in fretta: lei aveva deciso di partire e di venire in Italia per lavorare. Con me erano rimasti papà e la nonna Rosaria. Ma mi sentivo solo, mi mancava la mamma! Nei primi mesi ero molto arrabbiato, mi sentivo abbandonato. Non potete immaginare la gioia di riabbracciarla! Sono stato fortunato, perché mia mamma aveva trovato un bel lavoro ed era riuscita ad affittare una casa bella e spaziosa.

Ma i problemi non sono mai finiti: da alcuni giorni, papà, che mi aveva accompagnato, ha deciso di tornare in Bolivia, perché qui non ha trovato lavoro. Ho paura e mi manca tanto e spero che venga il giorno in cui riusciremo a ricostruire la nostra famiglia. Per il momento lo sento al telefono una volta alla settimana e una volta al mese facciamo una video chiamata, così possiamo almeno vederci.

Cari ragazzi,

io nel mio paese vivo in una bellissima villetta e non avevo nessun problema: eravamo contenti perché la mia famiglia stava bene ed era unita. Un giorno, però, papà se ne è andato di casa e ci ha abbandonati per andare con un'altra donna. Sì proprio così: papà ci ha abbandonati! Sono stati giorni duri, per me ma anche per la

mamma, che era molto arrabbiata e delusa. Senza papà non avevamo un lavoro sicuro: la mamma lavorava in un negozio ma non bastavano i soldi per tutto. Un'amica le ha proposto di venire in Italia a lavorare per gli anziani, per i nonni, perché qui da voi sono molto soli. La mamma era indecisa: come fare a lasciare me e i miei tre fratelli? Eravamo in quattro e la nonna non era più giovane ma era disponibile a occuparsi di noi. Perché succede così da noi: molti dei ragazzi stranieri, che voi vedete qui, sono cresciuti grazie ai nostri nonni che ci aiutano moltissimo. E' un modo diverso di crescere, divisi tra la mancanza dei nostri genitori e la vicinanza dei nostri cari che restano con noi: soprattutto i nostri fratelli più grandi che di colpo diventano adulti. Poi finalmente è arrivata la telefonata che aspettavamo. C'era posto per noi e potevamo raggiungere la mamma in Italia e precisamente a Bergamo. Potete immaginare la grande gioia di riabbracciarla e la sorpresa per lei di vederci così grandi e cresciuti: una festa indescrivibile! Ma insieme noi provavamo anche la sorpresa di vedere un nuovo paese e un altro modo di vivere, di mangiare, di giocare. Le strade da voi non sono piene di bambini che giocano a tutte le ore del giorno: era strano vedere i bambini insieme solo in certi momenti, soprattutto a scuola e al parco. Poi, rispetto al nostro paese, voi bambini siete pochi. I nostri quartieri sono invasi dalle grida e dalle voci dei bambini, un po' abbandonati e un po' cresciuti da soli tra loro. Più tardi, ho scoperto due cose che mi hanno fatto soffrire: innanzitutto il lavoro della mamma che la occupa ventiquattro ore per sei giorni e così noi la vediamo una volta alla settimana. Infine, la nostra casa a Bergamo non è come le vostre: noi abitiamo in 8 in un piccolo appartamento e io e miei fratelli rimaniamo con un'amica della mamma, che resta con noi mentre lei lavora. Non è facile vivere così! Ma intanto stiamo facendo tutto il possibile per stare bene ed essere contenti. Non voglio dare un dispiacere alla mamma, che torna la domenica molto affaticata e ha bisogno anche lei di tranquillità.

Cari amici,

io sono venuto in Italia in un modo strano perché, per uscire dal mio paese, un bambino deve essere accompagnato da almeno uno dei due genitori, per evitare che i bambini vengano venduti o portati fuori illegalmente. Così per uscire mi hanno cambiato nome e mia zia è diventata mia mamma e per alcuni mesi sono stato nel vostro paese con un altro nome. Non è stato immediato rispondere a un nome nuovo e accettare di far finta. Ma la mamma per telefono mi aveva spiegato ogni cosa e mi aveva fatto capire che era importante la mia collaborazione soprattutto all'aeroporto e alle dogane. Tutto è filato liscio, ma avevo il cuore in gola per la paura: ero al mio primo viaggio in aereo e soprattutto entravo con una nuova identità. La mamma era in Italia da almeno tre anni e mi chiamava una volta alla settimana: il sabato! Era la cosa più bella della settimana e ogni mese arrivavano alla zia e alla nonna i soldi che lei mandava per noi. Sceso dall'aereo, sono rimasto a bocca aperta quando ho visto il colore della vostra pelle: siete tutti bianchi e siete in tanti così! Mia mamma mi aveva raccontato molte cose dell'Italia, ma non mi aveva presentato questo aspetto che per me era straordinario! Io con la pelle scura in mezzo a voi bianchi!

Ma all'aeroporto c'era lei, la mamma, che non era cambiata tanto: aveva un bellissimo sorriso e non riusciva a trattenere le lacrime! Finalmente ero con lei. Ma sapete cosa è stata la cosa più difficile che abbiamo dovuto affrontare? Imparare a stare insieme dopo tanto tempo. Lei ha dovuto imparare a fare di nuovo la mamma, dopo aver vissuto da sola; io, invece, ho dovuto riabituarmi ai suoi rimproveri e alla sua presenza, perché per molti mesi non dico di essere stato autonomo ma avevo imparato in Bolivia a cavarmela anche da solo.

Cari ragazzi,

noi siamo in sette in famiglia: mamma, papà, io e tre fratelli e la nonna. Noi vivevamo in una città molto ricca della Bolivia. I nostri genitori decisero di comprare una bella casa e di pagarla mediante un prestito molto grande che pensavano di saldare con il loro lavoro. Ma negli ultimi anni nel nostro paese sono aumentati i problemi e il lavoro non è così sicuro. Di fronte a queste difficoltà, in casa incominciò a circolare l'idea di andare all'estero a lavorare: prima in Brasile o in Argentina, ma anche lì le

cose non stavano andando per il verso giusto, e infine in Italia dove il lavoro sembrava sicuro. Non avevo mai sentito parlare di questo paese, se non per il calcio, ma non avrei mai pensato di abitare qui. Così quattro anni fa i miei genitori decisero di partire, di affidarci alla nonna e a Luis il mio fratello maggiore che doveva essere il nostro "papà". Non è stato un bel momento, perché ero nel pieno della mia adolescenza, avevo ancora bisogno soprattutto della mamma. Ho pianto di nascosto e non ho condiviso questa decisione che ci arricchiva ma ci divideva per tanto tempo. Dopo alcune settimane arrivarono le prime telefonate: non era tutto così facile in Italia! Loro due dovevano cercare casa, lavoro e poi ci raccontavano dei problemi con i permessi e le lunghe code davanti alla questura per avere un riconoscimento. Queste cose le capimmo meglio una volta arrivati in Italia, quando anche noi siamo dovuti andare a fare i documenti per il ricongiungimento familiare e per la carta d'identità.

Nel frattempo, a casa nostra si erano creati nuovi ruoli: la nonna faceva la mamma e Juan, da quando i nostri genitori erano partiti, non usciva così spesso a giocare e rimaneva tanto con noi. Frequentavamo tutti le scuole superiori, le migliori della città, scuole private che papà e mamma ci pagavano con il loro lavoro. Dopo due anni in cui avevamo trovato il nostro equilibrio, i nostri genitori fecero venire in Italia Luis: fortunato lui, ma per noi fu una grande tragedia. Perdevamo di colpo un altro riferimento e in me nasceva un senso di rabbia e di gelosia verso la mamma: perché lui e non io? Forse lei non si occupava di noi allo stesso modo. Ero geloso. Per alcuni mesi non volli parlare al telefono con loro due. Era troppo grande il dolore. Dopo un anno venne il nostro turno: per me e per mio fratello. Mia sorella ha preferito restare in Bolivia per completare gli studi. Non so dirvi se sono contento di stare qui! Ho riabbracciato volentieri i miei genitori ma il primo anno è stato un inferno: non riuscivo ad adattarmi al clima, alla nuova casa piccola e umida e soprattutto non avevo perdonato ai miei genitori quello che era accaduto in questi anni. Ho provato a inserirmi in una scuola superiore: ma non c'ero con la testa, rimpiangevo i miei amici e la mia terra. Solo negli ultimi mesi le cose vanno un po' meglio: abbiamo cambiato casa, ho parlato con i miei genitori e ho trovato una scuola più adatta a me. Spero di farcela e di ricominciare. 

Un dibattito su “L’Eco di Bergamo”

Sul nostro quotidiano cittadino sono apparsi, con grande evidenza, una serie di articoli sull’immigrazione boliviana a Bergamo. Qualcuno di noi ha voluto entrare in dialogo e in dibattito su questioni che ci toccano tanto da vicino. Riportiamo tre punti di vista: uno cerca di valutare complessivamente l’operazione giornalistica fatta da “L’Eco di Bergamo”; gli altri due esprimono due reazioni a caldo, una di un italiano che lavora nel problema dell’integrazione e una di una signora boliviana che cerca di dire soprattutto quello che mancava in quegli articoli.

Nel corso del mese di settembre *L’Eco di Bergamo* ha dedicato diversi articoli ad un tema che riteneva essere di grande attualità: l’immigrazione boliviana nella città di Bergamo. Il dossier, che probabilmente si proponeva di evidenziare la straordinaria complessità di quanto sta accadendo dentro e attorno ai processi relativi alla immigrazione boliviana e di approfondirne alcuni aspetti in particolare, ha avuto senza dubbio il merito di portare l’attenzione su un fenomeno significativo. Si tratta di *“un fenomeno che sta facendo di Bergamo un caso nazionale, se non addirittura europeo”*, viene ripetuto più volte. E tale fenomeno sembrerebbe consistere nel fatto che da una specifica città della Bolivia, Cochabamba, le persone si stiano trasferendo massicciamente in un’unica città dell’Italia, la nostra. Le ragioni sono individuate sostanzialmente nel fatto che a Cochabamba ormai da 42 anni operano i missionari bergamaschi e che per la gente di quella città l’Italia coincide di fatto con Bergamo.

A nostro parere il taglio dato al dossier ha sottovalutato alcune questioni importanti e mostra problematicità su cui ci preme ritornare, proprio in nome dell’importanza del tema oltre che dell’affetto che ci lega a molte persone cittadine della Bolivia che abbiamo conosciuto e con cui abbiamo condiviso pezzi di storia.

Siamo consapevoli che non tutto fa notizia e che per produrre un buon articolo giornalistico è necessario sondare la capacità di un evento di diventare no-

tizia interessante e, quindi, è necessario ritagliare una porzione limitata, circoscritta e significativa della realtà. È la legge stessa del raccontare che esige quest’opera di selezione! Non tutto si può raccontare, vuoi perché non c’è abbastanza materiale, vuoi perché il destinatario non ne sarebbe interessato, vuoi perché lo spazio a disposizione per raccontare non sarebbe sufficiente... Si tratta di una sorta di “distorsione inconsapevole dei fatti” che in un certo senso è inseparabile dall’operazione giornalistica stessa. È inevitabile. Tuttavia, se la strutturale divaricazione tra la molteplice e complessa realtà storica e l’orizzonte determinato dall’insieme delle notizie è coesistente all’organizzazione dell’apparato informativo, riteniamo pericoloso – soprattutto quando ci sono in gioco questioni delicate come quella dell’immigrazione – non farsi carico fino in fondo del proprio dovere di offrire una visione il più possibile variegata e completa della storia che scorre attorno a noi. Lo stesso console Alvaro del Portillo, più volte citato nel dossier, avrebbe voluto emergesse anche l’altro lato del fenomeno: “Vorrei che i bergamaschi guardassero i boliviani sotto questa luce: persone con dignità, uguale dignità di quelli che servono; loro, che fanno i servitori, sono qui a lavorare per mantenere le loro famiglie, per far crescere i loro figli, per avere un futuro...” (*L’Eco* 27/9/05). Purtroppo questo lato, quello di persone “con il volto”, di persone che fanno sacrifici, lottano e ottengono anche qualcosa di importante per sé e per le loro famiglie – pur essendo presente – emerge molto poco

dal dossier. Come soffocato da altro. Dall’oscillazione continua tra un chiaro allarmismo e uno strisciante pietismo, forse. Oppure da scelte di prospettiva, tono e linguaggio non sufficientemente avveduti.

Se guardiamo anche solo i titoli e/o i sottotitoli (e non consideriamo la diversa lunghezza dei diversi articoli né il tono di fondo di alcuni di essi) – dato che non è una novità il fatto che la maggioranza della gente legga solamente quelli – ci rendiamo conto di come a fare notizia siano soprattutto i problemi e come si rischi di alimentare un clima di paura e diffidenza nei confronti degli stranieri, peraltro già così diffuso: “Regolari 1200, senza volto 10 mila. I dati ufficiali sottostimano di dieci volte i sudamericani in città. Un fenomeno quasi unico. Arrivano con il visto turistico poi non ripartono. E c’è chi su questi immigrati ha creato un business” (15/9), “I missionari: i governi intervengano per bloccare il fenomeno” (15/9), “Ci indebitiamo per lavorare in nero. Gli immigrati senza volto: da noi c’è miseria, qui almeno le donne fanno le badanti, gli uomini i muratori. E c’è chi resta vittima dello sfruttamento dei connazionali” (16/9), “Bolivia, dove si sopravvive coi soldi degli emigranti” (16/9), “Offriamo lavoro: la truffa delle agenzie” (19/9), “L’allarme del giornalista: è un’emorragia, siamo a 2 milioni di emigranti” (19/9), “Un lavoro? Dammi il tuo primo stipendio. Allarme tra i boliviani senza volto: i connazionali chiedono la tangente in cambio di un impiego” (20/9), “La nuova vita di Antonia: da infermiera ad angelo dei campesinos” (20/9), “La storia di Maria. Ho dato 1000 euro” (20/9), “Una solidarietà a pagamento” (20/9), “Grazie, da voi ci siamo realizzati. Parlano gli immigrati che ce l’hanno fatta: storie di rinunce ma anche di amore e altruismo” (27/9), “La legge sui migranti è una vergogna: questa gente viene a servire” (27/9), “Il console: rispetto per i loro sacrifici” (27/9), “Tra i senza volto sale l’allarme criminale. La denuncia dei migranti: visti alla Malpensata i Rojos, l’incubo di Cochabamba. Si teme il narcotraffico. Dalla Caritas segnalazioni alle forze dell’ordine: casi di prostituzione tra le ragazze” (28/9), “La cultura andina entra nelle scuole: così si favorisce il dialogo” (28/9), “Urge un consolato qui in città” (28/9), “Il dramma delle donne: 2 aborti ogni parto” (29/9), “Il filo diretto del Celim: rientri con sostegni economici e incentivi alle attività artigianali” (29/9), “La Caritas: aiutiamo i minori: sono l’iceberg dell’emergenza” (29/9), “Redona, parlano i migranti” (29/9).

Espressioni come “boliviani senza volto” o, nel testo, “sono tre delle migliaia di boliviane senza volto”, o “un esercito di persone senza permesso di soggiorno” tradiscono una certa visione del problema e contribuiscono ad alimentare un modo di vedere la realtà. Chi non ha il permesso di sog-

giorno non è senza volto, non è un fantasma né un incappucciato minaccioso, non è privo di identità: è senza un documento. E le persone che, entrate regolarmente, si fermano senza regolarizzare la loro posizione (senza ottenere un permesso di soggiorno) “entrando così nella clandestinità” non hanno intenzioni belliche, non sono un esercito. Potrebbe anche darsi che le parole usate non siano scelte una ad una, ma proprio questo è pericoloso. Attingere a parole tratte da aree semantiche vicine alla guerra significa interpretare in un certo senso un fenomeno e non assumersi la funzione critica necessaria rispetto alla cultura in cui si è immersi.

Fraasi come: “il grande mercato dello sfruttamento a opera di boliviani a danno di boliviani” (15/9), “trovano qui altri boliviani che sulle loro condizioni di bisogno hanno creato occasioni per lucrare” (15/9), “una volta a Bergamo si ritrovano spesso sfruttati dai connazionali” (16/9), “la truffa delle agenzie” (19/9)... “accanto all'ondata di immigrazione fisiologica sta affluendo anche la malavita” (28/9)... comunicano l'idea che molti boliviani siano sfruttatori e malavitosi. Non comunicano l'idea della fatica di ogni progetto migratorio e delle difficoltà e dei fallimenti a cui molti migranti vanno incontro e delle difficoltà ad inserirsi e, quindi, delle possibili derive che un percorso può prendere. I boliviani senza volto sono pericolosi. Per i loro connazionali in primo luogo. Ma perché non per tutti? E il timido tentativo di spiegare perché per tanti di loro sembra normale dover pagare questa “solidarietà” è poco convinto e quindi poco convincente.

Anche sull'uso dei numeri bisognerebbe riflettere. “Regolari 1200, senza volto 10 mila”. Titolo allarmistico. Si sono infiltrati quasi nove mila boliviani senza volto a nostra insaputa nelle nostre strade. Che fare ora? E altrove si scrive: “E ora con 12 mila boliviani, la maggior parte clandestini, che gravitano su Bergamo, il flusso migratorio è diventato emergenza, mentre le continue condizioni di clandestinità alimentano situazioni ‘border line’ dal punto di vista dell'ordine pubblico, della salute, dell'occupazione, della tutela dei minori e delle famiglie” (15/9). Un vero disastro legato ad un'invasione di boliviani! L'uso dei numeri non è neutro né univoco. I numeri sono sempre da contestualizzare con precisione, da interpretare con chiarezza, da rendere comprensibili, altrimenti rischiano di essere inutili o ancor peggio fuorvianti. Di per sé sono altamente manipolabili. Dodici mila boliviani: sono tanti? Rispetto a cosa? C'è una soglia di accettabilità? Sono tutti in Bergamo città? E in percentuale rispetto agli immigrati del comune? Dodicimila di cui solo un dodicesimo o poco più sono “cosiddetti” regolari? Gli altri tutti clandestini. O, sarebbe meglio, “cosiddetti” clandestini. Ma la questione reale sarebbe capire chi, a parte forse i Centri

d'ascolto della Caritas, si è reso conto del “pericolo” che stiamo correndo.

Come abbiamo già lasciato intendere, crediamo che i media facciano parte della realtà nel duplice – e ovvio – senso che, da un lato, sono espressione del contesto culturale in cui producono informazione e, dall'altro lato, partecipano alla creazione dell'orizzonte culturale e sociale stesso entro cui gli uomini abitualmente agiscono, pensano, comprendono, scelgono, desiderano, e quindi crediamo che anche un giornale di provincia come il nostro *L'Eco* collabori attivamente a determinare le coordinate culturali della società, il modo di ciascuno di organizzare la propria idea di mondo. Pertanto crediamo abbia una responsabilità forte da esercitare. Rispetto ad una fase storica in cui gli italiani sembrano avere dimenticato il loro passato da emigranti e incominciano ad avere paura dell'arrivo degli stranieri e si trovano, per scelta o per inerzia, ad alimentare i propri pregiudizi e a vivere forme di razzismo a volte preoccupanti; in un contesto politico e legislativo ancora oggi non capace di decodificare il fenomeno nella sua dimensione strutturale e concentrato in scelte di restrizione e di chiusura incapaci di modificare i processi in atto, riteniamo fosse importante assumersi questo ruolo di dare rilievo soprattutto alla “normalità”, alla ricchezza e alla inevitabilità di un fenomeno migratorio di così vasta portata. Il giornalista Edwin Perez Uberhuaga, boliviano in Svizzera, afferma infatti che “siamo ormai ad un'emorragia preoccupante perché sono almeno due milioni i boliviani che hanno lasciato la loro patria per raggiungere l'estero, quasi sempre il vecchio continente, quasi sempre l'Italia, o meglio Bergamo, per inseguire un sogno di benessere. E per avere l'idea di quanto sia grave questa emorragia si deve considerare che in tutta la Bolivia gli abitanti sono poco più di 8 milioni” (*L'Eco* 19/9). Dunque il fenomeno è rilevante e non contingente. Allora sarebbe stato importante scegliere con accuratezza il taglio da dare. In un dossier ci sarebbe stato bene un articolo che aiutasse il lettore ad inquadrare gli eventi in una cornice non allarmistica ma consapevole della complessità di un fenomeno umano che esiste da quando esiste l'uomo e che, certo, va governato ma non può essere arrestato. Una lettura dei flussi migratori oggi o un riferimento alla combinazione di fattori d'espulsione e di fattori d'attrazione e alla catena migratoria. Un riferimento all'invecchiamento della popolazione europea e alla decadenza demografica delle nostre società e una spiegazione della fase storica in cui ci troviamo in riferimento alla strutturalizzazione del fenomeno migratorio in Italia. Probabilmente con coordinate di questo genere sarebbe stato possibile collocare meglio – come già accennato –

anche i numeri costantemente ripetuti nel dossier che, per quanto si sia spiegato da dove sono stati ricavati, risultano poco afferrabili. E si sarebbe forse riusciti a far sentire l'immigrazione, anche quella boliviana, come un processo, senza dubbio difficile, complesso e per molti versi problematico, ma umano. Profondamente umano.

Un'ultima cosa colpisce di questo dossier. Sono stati fatti parlare, a parte il console, sacerdoti ex missionari, sacerdoti missionari, vescovi e volontari, oltre che qualche boliviano scelto. Sono stati inoltre citati spesso i Centri di primo ascolto e la Caritas in collaborazione con il Celim. Al punto che, nella mente di un lettore qualsiasi, la visione del fenomeno che emerge da questi scritti finisce con l'essere associata facilmente proprio alla Chiesa. Forse che il dossier sia stato commissionato dalla Chiesa? Forse che davvero la Chiesa di Bergamo abbia una visione così angusta e provinciale di un fenomeno umano tanto grande e prorompente? Se, appena dopo aver letto il dossier de *L'Eco*, si ha l'occasione di prendere tra le mani il Dossier Statistico 2005 sull'Immigrazione XV Rapporto, prodotto dalla Caritas Italiana del bergamasco don Vittorio Nozza in collaborazione con la Fondazione Migrantes, si rischia di restare sbalorditi da come in questo testo di 500 pagine si respiri un'aria completamente diversa. Le questioni problematiche sono affrontate, certo, ma il respiro è quello di chi guarda la realtà con lungimiranza e piena consapevolezza. Citiamo direttamente dall'Introduzione “Immigrazione è globalizzazione” anche per concludere il nostro scritto con un respiro di fiducia: “Chi si sposta ha confrontato il suo paese con gli altri, è interessato a migliorare la sua condizione economica, è spinto spesso anche da nuovi orizzonti sociali, culturali e religiosi, è portatore di un progetto di crescita non solo personale ma anche di ambiente. L'immigrazione così considerata è una potente molla dello sviluppo del mondo, anche quando è offuscata dal viso emaciato delle persone appena sbarcate, dai lavori umili svolti dagli stranieri nella fase del primo inserimento... Non devono trarre in inganno né il colore della pelle né gli altri tratti somatici differenti e neppure le ristrette condizioni economiche dei nuovi venuti: sono in buona parte persone istruite, anzi lo sono in media più di noi; sono persone che hanno avuto il coraggio di lasciare la propria terra, spesso accettando condizioni durissime; sono persone determinate a vincere la loro sfida, quella di riuscire. Anche per noi che li accogliamo l'immigrazione è una grande opportunità. L'Italia è un paese in decadenza dal punto di vista demografico...”

la mia Bergamo

la mia Bolivia



Molteplici sono state le reazioni a caldo nel vedere prima sulle locandine “strillo” e poi nelle pagine de *L'Eco di Bergamo* (anche sulla prima) raccontata l'immigrazione dei boliviani a Bergamo. E queste reazioni sono state quasi tutte “negative”: rabbia, disgusto, dissociazione. Perché questa realtà è stata presentata in questo modo? Perché “gettare fango” (questo mi è sembrato l'effetto collaterale!) su un'intera popolazione, quella che si riconosce nel titolo di “cittadino della Bolivia”? Perché definire questi immigrati come “senza volto”, sfruttatori, approfittatori delle difficoltà degli altri, strozzini, speculatori, truffatori, tangentisti, donne che abortiscono (e magari anche un po' prostitute), ecc.?

Questi articoli mi sono sembrati una reazione sconsiderata a qualcosa che ha destabilizzato la nostra società. Ma cosa?

Mi sono chiesto cosa rappresenti, per Bergamo e per i bergamaschi, la Bolivia. Bolivia è terra di missione, terra di conquista e quindi terra affascinante perché povera, lontana, magica, la terra delle Ande, dei campesinos, della musica tradizionale suonata con il charango e il “flauto de pan”... Meta dei nostri preti diocesani in missione, dei preti e dei volontari del Patronato San Vincenzo, dei progetti di cooperazione del Celim, di tanti giovani alla ricerca di esperienze estive alternative e giovevoli alla propria crescita perché ci si sente utili... Ma qui a Bergamo non vediamo niente di tutto ciò: questi tratti “belli” di un popolo e di una cultura forse valgono solo fino a che sono lontani, raggiungibili – quando ne abbiamo voglia – con le nostre vacanze organizzate. Qui a Bergamo, assieme ai pregi – che non vediamo – sono arrivati anche i naturali difetti di persone “normali” e del loro bagaglio culturale, difetti spesso accentuati e distorti dalle fatiche dell'emigrare.

È come se la logica dell’*“Aiutiamoli a casa loro”* fosse stata disattesa, sfrontatamente ignorata. *“E questo è il*

Il pensiero va subito alla mia cara Bolivia che lo scorso mese di settembre *L'Eco di Bergamo* ha presentato dandone un'immagine parziale dell'immigrazione boliviana a Bergamo.

Innanzitutto credo fosse necessario cercare di spiegare come si è prodotta questa concentrazione d'immigrati boliviani a Bergamo. Si potevano affrontare i grossi problemi che una persona immigrata vive, contestualizzandoli in modo più preciso (le leggi in vigore, un sistema politico sociale globale, le regole del gioco della globalizzazione...), per capire la gravità della situazione e cercare di evidenziare dove sono le disfunzioni... Capire cosa succede in ambito europeo, italiano e poi bergamasco, per riuscire a dare il giusto significato a questo movimento umano di massa, dal Sud del mondo verso il Nord. Ricordo che, nei miei primi anni di università nel corso di economia politica, il docente presentava spesso l'immagine della ricchezza mondiale come una torta che per tre quarti viene mangiata dal Nord ed il restante rimane al Sud del mondo. Sarebbe stato un modo molto semplice per inquadrare il problema.

Per entrare nel merito delle difficoltà che affrontano i miei connazionali, singoli e famiglie, mi chiedo come mai non sia stato fatto niente per controllare questo fenomeno, sia qui in Italia sia nel mio Paese, mentre nel tempo si sono lasciate andare avanti le cose così, fino ad arrivare alle dimensioni riportate dal giornale. Mi chiedo se non ci sia qualche interesse nascosto.

Vorrei analizzare alcuni punti che, a mio avviso, sono cruciali:

Il lavoro: la precarietà che si vive in questo momento la sentiamo e percepiamo tutti: basta vedere la lunghezza delle liste all'ufficio di collocamento; il lavoro nero: va avanti da sempre, oggi ancora di più per via della manodopera economica costituita dai giovani immigrati. Stiamo assistendo ad una guerra tra poveri. Molti italiani, superata l'età dei 50 anni, non sono più

loro ringraziamento?”. E allora diventa un: “Ma vogliono essere aiutati qui?!”. Queste persone vengono lette sempre come soggetti bisognosi di aiuto, mai come risorsa per tante (10.000? forse poco meno) persone anziane o ammalate bisognose di un aiuto costante in casa.

Il pensiero si è spostato poi dal giornale allo spot del Centro Missionario Diocesano, spesso trasmesso dalla TV locale. Questo spot ci fa vedere della nazione Bolivia solo immagini di “povertà”, mirate a smuovere il nostro “buon” cuore e di riflesso il portafoglio a sostegno delle missioni. Ma cosa ci impedisce di considerare le migliaia di boliviani che sono qui (unitamente alle centinaia di migliaia sparsi nel mondo) come un sostegno al lavoro dei nostri missionari e ai fondi che mandiamo tramite il Centro Missionario, il Patronato S. Vincenzo?... Considerandoli addirittura aiuti migliori perché non frutto di possibili “carità pelosa” e perché direttamente destinati a chi ne ha bisogno (con i bisogni letti e interpretati da qualcuno competente: un membro della famiglia)?

Forse dovremmo riuscire a ricordare la situazione dell'Italia di fine Ottocento e dopo le Guerre Mondiali e capire che per il popolo boliviano oggi – come per noi allora – l'emigrazione è diventata una delle pochissime fonti di sopravvivenza per ciascuna famiglia e per l'intera nazione. Se riuscissimo a recuperare questa memoria storica, forse rispetteremo di più coloro che, pur sapendo che il percorso verso l'Italia (come quello verso qualsiasi altro Paese di immigrazione) è ricco di trappole, trabocchetti e approfittatori (più che di angeli custodi), scelgono questa strada – già di per sé faticosa e dolorosa – come quella migliore per loro e per la loro famiglia. E forse allora riusciremmo anche ad essere meno superficiali e a capire che non basta arrivare nel paese d'immigrazione per avere vita semplice e priva di sofferenze. Molte sono – e saranno ancora – le fatiche che tutte queste persone devono sopportare. Fatiche relative ai processi di integrazione, ai conflitti intergenerazionali (che saranno anche “interculturali”) tra genitori e figli, alla gestione del rapporto con le proprie radici, la famiglia, la madrepatria...

In ogni caso, non credo sia corretto sindacare, entrare nel merito, giudicare le scelte che, partendo da dimensioni di bisogno, le persone fanno. Ritengo sempre un peccato (anche nel senso di colpevolezza, di mancanza) non riuscire ad avere un approccio empatico con chi è immigrato. Riuscire, magari anche per poco, a sintonizzarsi sulle fatiche e le sofferenze che egli prova, cambierebbe lo scenario. Una volta mi è successo di incontrare una signora boliviana che, dopo anni di “solitudine” familiare e di lavoro come badante, era riuscita ad ottenere il ricongiungimento familiare del marito e dei figli. Mi sono congratolato con lei: da donna, era riuscita a lasciare (chissà con quale strazio e rimorsi di coscienza) i propri cari e a spostarsi in un Paese straniero, freddo (come clima e come umanità), ad un oceano di distanza dalle sue radici e dai suoi affetti e pian piano a maturare le condizioni (in termini di lavoro e di casa) necessarie per poter effettuare il regolare iter previsto per il ricongiungimento familiare. Nello stesso momento in cui mi congratulavo mi sono immaginato le ire o lo sconforto dell'insegnante che – ad anno scolastico inoltrato – avrebbe dovuto curare l'inserimento scolastico dei suoi figli e avrebbe sicuramente fatto fatica a vedere la grandezza insita in questo arrivo perché troppo preso dal problema dell'alfabetizzazione.

Prima di concludere questa riflessione nata sull'onda di forti emozioni, mi sento di dover dire anche che ho l'impressione che nello scattare e sviluppare questa foto-

considerati forza lavoro e sono preferiti a loro i giovani immigrati, che producono di più e costano di meno. In questo modo ci offuscano la vista, per confondere le idee, presentando l'immigrato come il capro espiatorio di turno, colui il quale ruba lavoro, senza spiegare che le ragioni sono altre.

Il problema dell'abitare: ci stiamo rendendo conto che il panorama abitativo è mutato e che siamo in balia delle agenzie immobiliari dove ognuna detta le sue regole, con costi altissimi che non trovano correlazione con gli stipendi ed il costo della vita attuale? Anche qui siamo tutti vittime, italiani e boliviani, rumeni, senegalesi, tutti quanti. Quale risposta dobbiamo dare per quelle donne che lavorano, giorno e notte, come assistenza anziani (badanti), che perdono il lavoro in seguito al decesso dell'anziano assistito e si ritrovano contemporaneamente (vista l'assenza della rete parentale) anche senza un posto per dormire? Di fronte a tutto questo, nell'emergenza, si accettano situazioni di precarietà e di sfruttamento che magari attentano la dignità e l'integrità fisica della donna. Il sub-affitto: la solidarietà interessata che è menzionata dal giornale nasce in questo contesto particolare ed in queste circostanze.

I problemi legati alla maternità: la precarietà affettiva, lavorativa ed alloggiativa condiziona notevolmente il diritto delle donne a portare avanti una gravidanza. Spesso sono costrette a scelte che si ripercuotono sull'equilibrio della persona dovuto al rinvio continuo o alla negazione di una maternità per paura di perdere il posto di lavoro; per qualcun'altra, irregolare, è molto più difficile portare a termine la gravidanza, optando, in alcune situazioni estreme, più traumaticamente, a scegliere di abortire. Forse, a questo proposito, c'è poca informazione concernente la possibilità, stabilita dalla legge, di tutelare la donna incinta e del suo nascituro fino ai 6 mesi di vita grazie al rilascio di un Permesso di Soggiorno per motivi di Salute. Ma per il dopo sembra che le autorità non si rendano conto che non esiste una bacchetta magica capace di fare sparire madre e figlio dopo i sei mesi.

Il problema del ricongiungimento familiare: è un dramma vissuto da chi è solo, lontano dai propri affetti parentali e familiari. Molti di loro sono nuclei familiari monoparentali che devono subire le imposizioni di una legge disumana, dove la tutela del diritto a vivere in famiglia è messa pesantemente a rischio. Uno dei requisiti necessari è quello dell'idoneità alloggiativa: con le recenti modifiche “restrittive” apportate al rapporto metrature/persona della normativa regionale, è diventato praticamente impossibile il ricongiungimento di un gruppo familiare composto di 4 o più figli. Allora si parla di ricongiungimento “a puntate”, prima uno e poi l'altro, facendo una selezione tra i figli, con evidenti conseguenze traumatizzanti che li segneranno per tutta la vita.

Il bisogno della gestione delle persone anziane: molte famiglie italiane non sanno come affrontare questa situazione determinata dall'attuale fase strutturale che la società italiana sta vivendo. Molte donne immigrate assumono questo tipo di lavoro, spesso con una professionalità acquisita nel Paese d'origine (titolo di studio, laurea, esperienza lavorativa ...). Qui notiamo come l'emigrazione di chi lascia il proprio Paese non sempre rappresenta salire nella scala sociale, ma più spesso scendere, adattandosi ai lavori più umili. A seguito di quest'esperienza lavorativa, sono nate molte relazioni connotate da affetto e legami. Da evidenziare l'altruismo delle persone bergamasche che con la loro semplicità e dedizione hanno contribuito ad influire positivamente sulla qualità di queste relazioni: pacate, rispettose, di mutuo aiuto... tutte qualità lodabili, su-

grafia “strana” di Bergamo non si sia tenuto conto di una serie di aspetti “tipici” del fenomeno migratorio che hanno portato a quella che per me risulta essere una distorsione della fotografia stessa.

· Caratteristica di tutti i flussi migratori è quella di avere a che fare con corridoi e con catene che hanno l'effetto di “guidare” il migrante di turno, spesso ignaro del suo destino e della sua destinazione. Una serie di condizioni hanno portato molti boliviani a concentrarsi nella città di Bergamo, più o meno le stesse (cambiano solo alcuni particolari) che hanno portato i senegalesi nel Basso Sebino, gli egiziani a Milano, gli equadoregni a Genova, i turchi in Germania, gli italiani in...

· L'immigrazione è fatta anche di tappe e di fasi, anche queste più o meno simili in tutte le migrazioni economiche “moderne”. Caratteristica endemica dell'Italia è quella che vede lo status di irregolarità come una di queste tappe (lo dimostrano i numeri: i tre quarti del totale dell'immigrazione regolare è diventata tale grazie ad una legge sanatoria del periodo di clandestinità). Qui l'imputato è – ad essere onesti – il sistema legislativo italiano, concentrato sul passato e incapace di governare il futuro. Conseguenza di questa miopia è che l'irregolarità diventa una fase “normale” del processo di inserimento, quindi i “senza volto” di oggi sono i cittadini di domani, coloro che, oltre a respirare lo stesso tasso di polveri sottili, contribuiranno allo sviluppo sociale, culturale, economico e politico della nostra città. E poi vai a sapere come mai tra Italia e Bolivia c'è un accordo che esenta reciprocamente dall'obbligo di visto di uscita dal Paese...

· Ogni fenomeno migratorio è quasi sempre il risultato dell'intrecciarsi tra fattori di espulsione dal proprio Paese e di fattori di attrazione dal Paese di destinazione. Se dell'immigrazione boliviana si parla persino in Brasile, Paese confinante ma non certo membro del G8, significa che la Bolivia è fortemente colpita dall'emigrazione. Proprio come per l'Italia di fine Ottocento e dopo le Guerre Mondiali, anche per il popolo boliviano l'emigrazione è diventata una delle pochissime fonti di sopravvivenza per ciascuna famiglia (e per l'intera nazione). Una persona non abbandona la propria terra – che, pur se diventata economicamente, ecologicamente o politicamente inospitale, è sempre la “madre patria”, la casa dei propri affetti – per andare a vivere in condizioni peggiori in una terra fredda e relazionalmente inospitale. Significa che la prospettiva di un lavoro nel nostro mercato, assetato di manodopera a basso costo e flessibile, è alta, in particolare in un settore nuovo e ancora deregolamentato come quello delle “badanti”.

Fatte queste considerazioni, mi trovo a chiedermi: chi è vittima e chi è carnefice? Chi è buono (i nostri volontari là, dipinti come “angeli”!) e chi è “cattivo”? Rispetto ad un rapporto di lavoro “in nero”, tra il datore di lavoro ed il lavoratore immigrato non in regola, chi è nel giusto e chi nel torto? Tra queste opzioni divergenti che, rispetto al tema in questione, hanno entrambe una legittimità in termini d'argomentazione, andrebbe promossa una debita controversia. Limitante e impoverente sarebbe optare ciecamente solo per uno dei due opposti. Il nostro modo di vedere il mondo passa attraverso dei filtri, composti anche da omissioni: senza che ce ne accorgiamo, censuriamo parte della realtà in modo da non alterare troppo quella che già conosciamo e con la quale abbiamo appreso a convivere. Bisogna imparare a diffidare da queste nostre modalità di comprensione della realtà e a farci ulteriori domande. A maggior ragione di fronte a fenomeni così delicati e complessi.

GIANCARLO DOMENGHINI

perando un facile assistenzialismo e buonismo che non aiuta a crescere, anzi aumenta l'asimmetria nella relazione. È un rapporto rispettoso, una crescita reciproca, interculturale, che con molta fatica si sta intraprendendo per valorizzare sempre di più le risorse che l'incontro di due persone portatrici di culture possono scambiarsi.

Il modo con il quale l'inchiesta promossa dal giornale è stata fatta, come si è visto, mette sotto i riflettori solo una parte dei problemi, ma non le cause. Forse non ci si è resi conto che, indirettamente, in questa maniera è stata colpita la dignità di un popolo, non aiutando così né chi, giorno per giorno, a fatica, lavora onestamente nel rispetto delle leggi vigenti, né chi, pur clandestino, cerca un inserimento nella dignità della persona umana con un volto, una storia e un'identità culturale.

I bambini e gli adolescenti vivono con molta fatica l'inserimento in questa nuova società: la difficoltà linguistica, l'adattamento ad un nuovo tempo e spazio geografico, le attese nei confronti della scuola (e quelle della scuola nei loro confronti), la situazione economico-lavorativa e quella abitativa... In questi termini si può parlare di “disagio cumulativo”, iniziato prima della partenza con il distacco da uno o entrambi i genitori e continuato con l'arrivo in terra di immigrazione. Rispetto a queste questioni, mi piacerebbe che il giornale dedicasse altre cinque puntate dell'inchiesta alla conoscenza della Bolivia, in modo che questi ragazzi possano far vedere nelle scuole che frequentano il proprio spazio geografico, la flora, la fauna, i rapporti tra le persone, i principali valori di quella cultura... Mi piacerebbe che un ragazzo boliviano potesse spiegare al suo amico italiano che le sue origini fanno riferimento a grandi civiltà!

Credo che la relazione interculturale passi attraverso l'incontro tra persone portatrici di cultura e che da una logica compensativa, fortemente utilizzata da istituzioni e associazioni locali, sia giunto il tempo di passare ad una filosofia del riconoscimento. È ora di passare, come dicevo molti anni fa, dal “regalare il pacco di caffè” al “bere il caffè insieme”, guardandoci negli occhi per scoprire l'umanità che c'è in ognuno di noi. Costruiamo insieme una vita migliore per i figli del futuro, boliviani, italiani, rumeni, americani che siano!

Per concludere vorrei che questo mio contributo potesse aiutare noi boliviani a riflettere sul nostro vivere qui a Bergamo e quello che implica integrarsi in una nuova società, assumendoci le nostre responsabilità in prima persona e ricordando che uno dei fattori dell'immigrazione è quello “di migliorare il futuro dei propri figli”, a partire dagli insegnamenti e dai valori che abbiamo ereditato come quelli dell'accoglienza, dell'ospitalità, il saluto, il rispetto alla natura, alla madre terra “Pachamama”, il ringraziamento ai genitori per il cibo, frutto del sacrificio e del lavoro.....

Chiediamoci allora come mai, a forza di affermare che “il tempo è denaro”, cambiamo e abbandoniamo questi semplici ma forti valori. L'immigrazione ha un costo sociale molto alto, in particolare per i minori: ricordiamoci che siamo modelli per i bambini che imitano i nostri comportamenti. Penso che dobbiamo individuare percorsi dove poter camminare e poter costruire relazioni e suscitare possibilità autenticamente dialogali fra le persone portatrici di culture, tali da consentire l'apertura alle altre identità senza cancellare la propria.

BERHA BAYON

INDIVIDUO E LEGAMI SOCIALI

Uno spunto di lettura dell'oggi

Vedo una folla innumerevole di individui simili ed eguali che non fanno che ruotare su se stessi, per procurarsi piccoli e volgari piaceri con cui saziano il loro animo. Ciascuno di questi uomini vive per conto suo ed è come estraneo al destino di tutti gli altri: i figli e gli amici costituiscono per lui tutta la razza umana; quanto al resto dei concittadini, egli vive al loro fianco ma non li vede; li tocca ma non li sente; non esiste che in se stesso e per se stesso, e se ancora possiede una famiglia, si può dire per lo meno che non ha più patria.

Con questo tono un po' pessimista dipinge l'evoluzione della società americana A. de Tocqueville, intellettuale francese della prima metà del secolo XIX nella seconda parte della sua nota opera, *La Democrazia in America*, pubblicata nel 1840. Certo questa lettura della società democratica da parte del sociologo francese può apparire troppo esasperata nell'indicare le linee di tendenza delle società moderne e potrebbe far pensare al rimpianto nostalgico di una società premoderna, che vede nella modernità solo una deriva individualista e un modo di vivere sociale privo di spessore morale.

In realtà questa visione dice con acutezza il tratto qualificante della società nella quale viviamo: la centralità dell'individuo e la prevalenza di atteggiamenti a lui funzionali. E' l'individualismo moderno, realtà che non va subito intesa come un atteggiamento morale di egoismo, bensì come una qualità dell'uomo della cultura occidentale che si percepisce secondo il modello democratico. La nostra società rifiuta allora ogni legame sociale e ogni rapporto di reciprocità? L'enfasi sull'individuo libero ed eguale porta a cancellare ogni apertura ed esigenza etico-sociale? Siamo in una società di egoisti a fronte di una società solidale come quella del passato? D'altra parte chi fornisce una risposta positiva e netta a questi interrogativi non rischia forse di cadere in valutazioni troppo semplicistiche della complessità sociale, forse più funzionali ai propri bisogni che corrispondenti alla realtà effettiva?

Quale individuo oggi

Prima di tutto quando si parla di individualismo a proposito della società moderna occorrerebbe fare delle distinzioni. Il passaggio dalle società premoderne a quelle moderne, come è noto, è caratterizzato dal venir meno di una 'passione' per il gruppo e per tutto ciò che lo esalta, a vantaggio di una 'passione' per l'io e per tutto ciò che lo realizza. Nondimeno ci

sono differenti modelli di 'uomo individuale'. Vi è l'individuo razionale e calcolatore che ritiene degno di attenzione solo ciò che risponde ai propri obiettivi: è l'uomo caratterizzato dalla passione per tutto ciò che rientra nella categoria dell'utile ed è disposto ad entrare in competizione e conflitto con il prossimo pur di raggiungere l'obiettivo prefissato. Vi è l'individuo che coltiva l'ideale della moderazione nei comportamenti e negli atteggiamenti verso gli altri e verso le cose ed è attento alla propria interiorità: è la figura umana tesa alla ricerca dell'equilibrio e dell'impassibilità nelle varie sollecitazioni e tensioni della vita; egli ritiene importante non cambiare le cose esterne ma custodire e far crescere la sapienza interiore. Al dire di M. de Montaigne, nei suoi *Saggi* pubblicati nel 1588:

Comporre i nostri costumi è il nostro compito, non comporre dei libri e conquistare non battaglie e province, ma l'ordine e la tranquillità alla nostra vita. Il nostro grande e glorioso capolavoro è vivere come si deve. Tutte le altre cose, regnare, ammassare tesori, costruire, non sono per lo più che appendici e ammennicoli. La grandezza d'animo non è tanto andare in alto e in avanti, quanto sapersi limitare e circoscrivere. Essa ritiene grande tutto ciò che è sufficiente, e dimostra la sua elevatezza nell'amare più le cose medie di quelle eminenti.

Vi è poi l'individualismo postmoderno e contemporaneo tipico dell'uomo democratico nel quale, in nome degli ideali di eguaglianza e di libertà, si ritiene tutto equivalente ed egualmente accessibile a tutti. Secondo un recente saggio sulle diverse forme e modelli di individualismo nella modernità e postmodernità (E. Pulcini: *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Bollati Boringhieri, 2001, p.16):

L'ambivalenza dell'individuo moderno subisce nell'homodemocraticus una radicalizzazione che muta profondamente la forma dell'individualismo: non più aggressivo e conflittuale, ma debole e apatico, indifferente e delegante. Allo scenario conflittuale di nemici e rivali, peculiare del modello liberale, subentra lo scenario democratico di atomi irrelati, incapaci persino di riconoscere il loro stesso autentico interesse; al legame puramente strumentale della prima modernità, subentra un'assenza di legame prodotta da una desostanzializzazione della figura dell'altro che trasforma il conflitto in indifferenza.

Questi passaggi sembrano gradualmente mettere in discussione il legame sociale, cioè le ragioni, le regole e le forme culturali dello stare insieme delle

persone. Il grosso problema delle nostre società sembra essere proprio questo: come garantire il massimo possibile di diritti individuali e insieme il senso della convivenza e i vincoli dell'associarsi. Sembra che oggi la bilancia penda verso il primo piatto a scapito delle ragioni del vivere comune.

Il paradosso moderno

D'altra parte sorge un paradosso: il problema della società entra a toccare direttamente la dimensione interiore dell'individuo stesso. Per lo meno tre sono le forme nelle quali si manifesta questo paradosso. In primo luogo, la compresenza di un forte senso di indipendenza e di fragilità allo stesso tempo. Indipendenza consiste nel ritenere di dovere scegliere e decidere da sé, essere autonomi nell'agire e nel pensare mettendo in questione ogni norma e autorità che non rispondono alle proprie ragioni e ai propri convincimenti; fragilità significa non sentirsi mai sicuri di ciò che si è scelto o agito, e dunque ricerca di protezione, conservazione e conferma attraverso i comportamenti collettivi di massa. In secondo luogo, la presenza di un fenomeno come la crescita di occasioni di incontro, di scambio, di aggregazioni sociali, ma allo stesso tempo la notevole fatica a vivere tutto questo come opportunità di relazioni significative e come appello alla propria libertà. Infine, un incremento di possibilità ma perciò stesso un aumento quasi esponenziale di frustrazioni perché ovviamente si percepisce l'esistenza di un limite alla realizzazione di queste possibilità e perché c'è sempre qualcuno che rimane fuori dal gioco. Una dinamica sociale di questo tipo non sembra certo favorire il senso di appartenenza e l'affermarsi di un legame sociale.

Un individuo senza legami?

In realtà se la società funziona e se gli uomini continuano a stare insieme, nonostante tutto, anche oggi, significa che un legame sociale esiste pur nella forma più ambigua e variegata. Ciò vuol dire che nella società e nelle sue 'offerte' si cerca non solo l'utile o ciò che risponde ai propri bisogni e calcoli, ma anche un certo riconoscimento e una identità sia pur nell'ambiguità dei comportamenti e di atteggiamenti consumistici. Da un osservatorio (*Note e Commenti Censis*, 4/2005, p. 35) attento alle dinamiche sociali, magari non così evidenti ma tuttavia reali, si fa notare che

sarà pure un momento di flebile crescita dei consumi e di contenuto ottimismo verso il futuro, ma i processi di spesa in Italia sembrano conformarsi a tre inarrestabili assi di progressione: una sempre più forte responsabilizzazione di comportamenti e di decisioni individuali e familiari; un tendenziale ma forte orientamento alla sobrietà ed alla qualificazione dei consumi, quasi una filosofia della qualità della vita ispirata alla 'medietà'; l'irrefrenabile tentativo di esperire la quotidianità e il tempo libero secondo l'idea del vivere bene, seguendo stili improntati al salutismo, all'idea di benessere, al tentativo di elevare la qualità della vita.

La presenza di atteggiamenti conformistici e insieme di differenziazione, ma anche di imitazione, dice certo in forma materiale il bisogno di essere con gli altri e il non poter percepire la propria identità

senza gli altri, siano essi 'oggetto' di imitazione o di competizione. Le stesse forme di identità collettiva che fanno appello al territorio, le forme quasi arcaiche dello stare insieme o del rivendicare appartenenze comuni e separanti, al di là delle innegabili ragioni legate ad interessi economici, presentano tratti che denotano una ricerca di socialità e di comunanza. Al dire di qualche sociologo, magari in forma provocatoria come è il caso di M. Maffesoli (*Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*, Guerini Studio, 2004, p. 15), si potrebbe caratterizzare la postmodernità attraverso il ritorno esacerbato dell'arcaismo. Certamente ciò sciocca al massimo la sensibilità progressista degli osservatori sociali. Al progresso lineare e assicurato, causa ed effetto di un evidente benessere sociale, si sta sostituendo una sorta di regresso, che caratterizza 'il tempo delle tribù'. Entrare senza progredire: ecco ciò che mi sembra essere in gioco per le nostre tribù contemporanee. Esse non sanno che farsene del fine da raggiungere, del progetto – economico, politico, sociale – da realizzare; esse preferiscono «entrare nel» piacere di essere insieme, «entrare nell'» intensità del momento, «entrare nella» gioia di questo mondo come è.

Anche nella ambiguità di una socialità vitalistica non si nasconde forse un desiderio profondo di valori condivisi e relazioni comuni? E' possibile dunque parlare di un legame invisibile ma non assente? Certo è che questo legame chiede di essere esplicitamente riconosciuto e deciso nelle sue espressioni più vere affinché l'uomo di oggi possa ritrovare la sua autenticità del vivere umano assieme agli altri.

All'inizio dell'individuo: il legame sociale

Forse si tratta di scoprire che nelle relazioni affettive vissute dal soggetto individuale vi è sempre una anteriorità dei legami alla identità del soggetto stesso. In altre parole, ciò che noi siamo, anche per l'individuo di oggi, porta dentro di sé una qualità relazionale, anche nella forma della cultura, del costume, delle tradizioni, delle esperienze passate e vissute da altri che ci dicono come noi 'dipendiamo' dagli altri e non solo per le necessità e i bisogni, ma per la possibilità stessa di dar un senso buono alla vita, di impegnare la nostra libertà per qualcosa di autenticamente umano. Le istituzioni dentro le quali nasciamo, viviamo, incontriamo e realizziamo noi stessi anticipano la nostra identità, la rendono possibile; esse non sono solo, o prima di tutto, un mezzo per soddisfare necessità o dei limiti da cui proteggersi, bensì condizioni che rendono sensata la vita e la libertà; sono il luogo di un reciproco e pubblico riconoscimento. I legami con gli altri non sono segnati solo da rapporti strumentali o da pura effervescenza vitalistica e collettiva: piuttosto sono anche luogo di uno scambio simbolico, di gratuità, di dedizione di sé che trova nel dono una sua espressione significativa. Da questo punto di vista pensare ad un individuo libero e sovrano nella sua razionalità o anche a una soggettività spontaneamente autentica nei suoi desideri ed emozioni è quanto meno una ingenuità sulla quale giocano volentieri da una parte il potere seducente del consumismo e dall'altra la concezione individualista dell'uomo che presume di 'essersi fatto da sé'.



Feste e Ricordi

Defunti



ADA
CORTINOVIS
ARIZZI
(di anni 63)
† 29-10-2005



VALERIA
TROVESI
ZONCA
(di anni 91)
† 8-11-2005



SERAFINO
LUSINI
(di anni 90)
† 11-11-2005

Anniversari



ALBINA
CONSONNI
† 17-12-2004
S. Messa
alle ore 18.30
del 17-12-2005



ERNESTO
MONTI
† 22-12-1998
S. Messa
alle ore 18.30
del 22-12-2005



LUCIA
NODARI
BONANOMI
† 28-12-2002
S. Messa
alle ore 18.30
del 28-12-2005



TERESA
CORTESI
GALIMBERTI
† 24-12-1979
S. Messa
alle ore 18.30
del 23-12-2005



FRANCESCO
GALIMBERTI
† 2-3-1949
S. Messa
alle ore 18.30
del 23-12-2005



TERESA
SALVI
† 29-12-1990
S. Messa
alle ore 8
del 29-12-2005



ORNELLA
CASATI
† 30-12-1995
S. Messa
alle ore 18.30
del 30-12-2005



CARLA
TIRABOSCHI
MAESTRINI
† 31-12-1984
S. Messa
alle ore 18.30
del 30-12-2005



REMO
LUCCA
† 6-1-2003
S. Messa
alle ore 18.30
del 7-1-2006

Battesimi

*Cristian Lozza di Roberto e Barbara Rocca
Francesco Galbiati di Stefano e Dorina Belotti
Francesco Stiz di Giovanni e Cinzia Invernizzi
Viola Palmiero di Giovanni e Serenella Corti
Alessandra Giupponi di Donato e Roberta Boffelli
Laura Baldissera di Marco e Franca Mazzucotelli
Mario Lanteri di Davide e Cristiana Denti*

Matrimoni

Luigi Caffù con Elisabetta Tedesco

NATALE 2005

Confessione comunitaria
giovedì 22 dicembre, ore 20,45

Confessioni
sabato 24 dicembre, ore 9-12 e 15-19

Natale
sabato 24 dicembre, ore 23,30 veglia
e Messa di mezzanotte
domenica 25 dicembre: Messe come
di domenica

Ultimo dell'Anno
sabato 31 dicembre, ore 18,30: Messa
e Te Deum

Epifania venerdì 6 gennaio
ore 9,30 - I ragazzi si trovano in Ora-
torio per il pane
ore 10 - S. Messa
ore 10-10,30 - Ritrovo bambini 0-6
anni in Chiesa minore
ore 11 - Ricongiungimento in Chiesa
maggiore: bacio al Bambino e bene-
dizione del pane.

Centenario Suore Sacramentine

Un grazie
di tutta la comunità
alle Suore Sacramentine
per la presenza
preziosa e generosa
tra noi
che dura da 100 anni.
Esse sono presenti
a Redona
dal dicembre 1905.



Bimbi dell'asilo "Tito Legrenzi". Anno 1925



L'asilo "Tito Legrenzi". Anno 1936



Ricreazione di bambini. Anno 1956